Conclusioni. Il futuro delle Chiese nel futuro dell'Europa

❑

Mariano Crociata

Le drammatiche circostanze attuali mettono facilmente in ombra temi che fino a ieri potevano trovare spazio nel dibattito e nella pubblicistica in ambito europeo. È difficile parlare del rapporto tra cristianesimo ed Europa quando il mondo è in fiamme e le categorie utilizzate per dirne sono termini come disordine globale e caos.

L'Europa nelle tensioni del presente

L'Europa, e l'Unione Europea (UE) con essa, si trova travolta da quanto sta succedendo nelle relazioni internazionali, con effetti che ne indeboliscono il profilo e la presenza nel contesto globale. Il suo rapporto con il cristianesimo non sembra avere un'attinenza immediata con i problemi con cui essa si trova a doversi misurare in questa fase; nondimeno suggerisce una riflessione che rivela un nesso tutt'altro che labile con le urgenze del presente. Del resto, quando i problemi si addensano e la crisi morde, insieme alle misure più impellenti è inevitabile che si affaccino le domande non solo sulle scelte da fare, ma anche sulla direzione da intraprendere e, prima ancora, sulle ragioni di ciò che siamo e di ciò che facciamo.

Le circostanze profondamente mutate mettono in discussione la stessa configurazione dell'UE per gli effetti di lacerazione, anche interna, prodotti dallo stravolgimento degli equilibri di forza. Il semplice sforzo di difendersi dalle circostanze sfavorevoli e di riparare i danni arrecati dalle conseguenze di conflitti tra potenze determinate a conquistare o conservare nuovi spazi di dominio e di influenza, non basta ad arrestare il processo di indebolimento e di disarticolazione in cui essa è entrata, e non da ora.

Mariano Crociata è vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno e presidente della Commissione degli episcopati della Comunità Europea (COMECE).

Si rende necessario un ripensamento delle ragioni originarie e della forma istituzionale che la definiscono e l'hanno fatta sussistere fino a oggi nel quadro europeo e globale.

A essere entrato in crisi non è soltanto l'assetto economico interno o le dinamiche delle relazioni tra i paesi membri dell'UE e al loro interno, ma anche il senso del suo ruolo nel confronto globale, la visione degli obiettivi da perseguire all'uscita da questa fase, la capacità di immaginare che cosa essere, o che cosa diventare, quando questo periodo di profonda e pericolosa turbolenza politica e bellica troverà termine, nella speranza che esso trovi termine, e meglio se fin da ora. Si tratta dunque di un compito non solo politico ed economico, ma anche culturale, morale e spirituale; senza energia interiore è impossibile intraprendere un tale compito, che assume proporzioni sempre più vaste nel groviglio delle tensioni politiche e militari in atto.

Cristianesimo coscienza dell'Europa?

L'episodio, peraltro non ancora del tutto esaurito, consumatosi a cavallo del passaggio al nuovo millennio, relativo al dibattito sulla menzione delle radici cristiane dell'Europa nella Costituzione europea, che non ha mai visto la luce, e poi nei Trattati, attesta quanto meno che il compito di sostenere il progetto europeo è sentito nello spazio delle Chiese cristiane. Esso è comunque segno di un'esigenza presente più in generale nel tessuto culturale dell'Europa e variamente avvertita ed elaborata nei differenti orizzonti sociali e religiosi che la disegnano.[1]

Sull'episodio in sé non c'è bisogno di spendere qui molte parole; basti ribadire che il cristianesimo ha comunque dato un contributo decisivo al formarsi e al costituirsi dell'Europa in generale e dell'UE in particolare. Il ricordarlo non altera certo, bensì rispecchia la realtà storica; rimuoverla, questa realtà, solleva il sospetto di un'opzione tutt'altro che serena e obiettiva rispetto a come sono andate realmente le cose. Il gesto di far prevalere la rimozione o la marginalizzazione dell'eredità cristiana ha mostrato tutta la sua parzialità perché non ha colto quella che oggi si presenta come una necessità, peraltro avvertita da qualcuno non da ora, precisamente nel senso di dare un'anima al progetto europeo.[2] L'UE è cresciuta come mercato e come condivisione di sovranità su tante materie di natura soprattutto economica, ma è ancora lontana dall'avere una reale configurazione unitaria. Perché ciò avvenga c'è bisogno di una convergenza più profonda, che attiene ultimamente al livello delle coscienze, dei valori condivisi, della comunanza di un progetto, diciamo appunto di un'anima. Che tale anima

[1] Cf. F. Buzzi, *Quale Europa cristiana? La continuità di una presenza*, Jaca Book, Milano 2019; S. Fontana, *Il futuro dell'Europa: le sue radici cristiane*, Marsilio, Venezia 1996.

[2] Cf. J. Delors, «Address to the European Parliament», 17.1.1989, consultabile sul sito del Centre virtuel de la connaissance sur l'Europe (CVCE) all'indirizzo bit.ly/3QikWFr. Cf. anche P. Nemo, «Le radici cristiane dell'Europa e la loro negazione», in *Trópos. Rivista di ermeneutica e critica filosofica* 3(2010) 2, 67-81; e ancora G. Reale, *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'"uomo europeo"*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

sia esclusivamente cristiana sarebbe una pretesa non rispondente alla realtà attuale, ma che sia anche tale è difficile negarlo a fronte dell'evidenza che perfino il paesaggio fisico europeo reclama ciò, per non parlare del patrimonio culturale così ricco e vario che ha dato forma alla civiltà europea.

In questo senso, parlare di cristianesimo come coscienza dell'Europa può dare l'impressione di una pretesa esclusivistica insostenibile. Se però si intende la formula come espressione di una dimensione costitutiva della realtà europea, sia sul piano storico sia su quello dell'attualità, si aprono scenari di responsabilità e impegno innanzitutto per gli stessi cristiani, oltre che di valorizzazione di un patrimonio sconfinato sul piano non solo religioso, mentre restano intatti l'effettività e il riconoscimento di apporti molteplici da ogni altra parte religiosa e non solo. La pluralità caratterizza la realtà europea a tutti i livelli, e in qualche modo lo ha sempre fatto. Spesso essa ha generato conflitti impedendo a ciascuna componente di portare il proprio contributo di arricchimento dell'intero. Questa possibilità positiva è stata intuita e perseguita da chi ha dato origine alla Comunità Europea, e da chi l'ha brillantemente interpretata come «unità nella diversità» scegliendo il motto dell'ormai divenuta UE.[3]

Non è tuttavia da trascurare la dimensione profondamente cristiana della visione propria dei primi promotori di quella Comunità che ha fatto crescere i paesi che ne fanno parte e con essi tutto il continente. I fondatori ne sono stati animati a partire da una visione della realtà che aveva tra i propri elementi costitutivi categorie ispirate dalla fede cristiana quali riconciliazione, solidarietà, sussidiarietà e, soprattutto, l'intenzione determinata a prevenire il ritorno della guerra creando legami e dipendenze reciproche tali da dissuadere ogni volontà di riprendere a risolvere i conflitti di interesse facendo di nuovo ricorso alle armi. Non è mancato chi ha sostenuto con una certa perentorietà che l'Europa sarà cristiana o non sarà.[4] Si può, e si deve, intendere una tale affermazione come espressione di una consapevolezza che coglie secondo verità un legame inscindibile, senza per questo svalutare o rimuovere altri legami e apporti. Qualunque sia la varietà di tali apporti nella costituzione ideale della costruzione europea quel legame ne fa costitutivamente parte.

Pluralità e dibattito pubblico

Solo apparentemente può essere vista come un'oziosa divagazione, a questo punto, una riflessione sulla dialettica interna alla pluralità così come si è compiuta nell'Europa contemporanea. La lotta spesso è stata tra la tentazione di comprimere la pluralità e, con essa, le libertà, e l'opposta

[3] *In varietate concordia*: selezionato attraverso un concorso di studenti nell'anno 2000.

[4] Scriveva Romano Guardini già negli anni Trenta del secolo scorso (anche se il testo sarà pubblicato nel 1946): «L'Europa diverrà cristiana o non esisterà mai più» (R. Guardini, *Europa. Compito e destino*, a cura di S. Zucal, Morcelliana, Brescia 2004, 59), e continuava: «Se quindi l'Europa deve esistere ancora in avvenire, se il mondo deve ancora aver bisogno dell'Europa, essa dovrà rimanere quella entità storica determinata dalla figura di Cristo» (*ivi*, 61). Cf. quanto scrive al riguardo M. Cacciari, «L'aut-aut sull'Europa di Romano Guardini», in *Vita e Pensiero* 101(2018) 2, 87-96.

tentazione di delegittimare e negare dignità a ogni forma di visione religiosa. Una sorta di pendolarismo ideologico ha fatto passare dal tentativo di mantenere un monopolio a quello di tenere fuori dal dibattito pubblico chi di quel tentativo si era fatto promotore. In un tempo come l'attuale nel quale narrazioni ideali sembrano non trovare spazio né attenzione o interesse, si rischia di tenere vive contrapposizioni anacronistiche che bisognerebbe lasciarsi alle spalle.

Questo è per l'Europa un tempo in cui il contributo di tutti dovrebbe essere cercato e accolto e valorizzato all'interno del novero di tutte le presenze ideali e motivazionali. Perciò, come non hanno più posto tentativi di riconquista di posizioni privilegiate da parte di alcuno, così non ha più senso cercare di delegittimare chi può continuare a dare un contributo rilevante alla costruzione del bene comune. Ormai siamo, culturalmente e spiritualmente, in condizione di riconoscere posto e dignità a tutti i portatori di storie e di progetti nello spazio pubblico, comprese le religioni, come del resto riconosce anche il *Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea*, all'articolo 17, che prescrive un dialogo «aperto, trasparente e regolare» con le religioni, le Chiese e le associazioni filosofiche e non confessionali. Agisce invece ancora oggi, almeno in alcuni, l'idea che le religioni rappresentino una minaccia alla libertà di pensiero e di scelta e che perciò esse debbano rimanere richiuse nello spazio privato della coscienza di ciascuno, o al più nello spazio e negli ambiti strettamente religiosi. Di fronte a talune iniziative e prese di posizione viene da pensare che sia operante piuttosto la volontà di rimuovere quelle radici.

Una simile posizione rivela una comprensione della realtà sociale affetta da due malintesi. Il primo dei quali consiste nel dare alle posizioni a-religiose, o ritenute tali, un diritto esclusivo di cittadinanza pubblica e comunque un valore e una dignità superiori a quelli religiosi. Ma, appunto, si tratta di un giudizio di valore che riduce le religioni a superstizioni dannose o a fanatismi pericolosi per la convivenza civile, mentre privilegia posizioni a-religiose elevate a una superiorità e a una legittimità che le contrappone alle prime, mostrando così una nuova forma di esclusione e scambiando per neutralità la preferenza, ideologicamente nutrita di laicismo (non certo di laicità), per l'una opzione rispetto all'altra.[5]

Il secondo malinteso sta nella separazione delle dinamiche della vita sociale, ridotte a esecuzione di procedure che regolano lo spazio pubblico, dalle motivazioni che portano le persone ad agire, a fare delle scelte dentro quello spazio. Anche qui l'equivoco sta nell'illusione che nella vita sociale si tratti solo di regolamentare i rapporti tra individui, svalutando la dimensione propriamente sociale nel suo profondo intreccio con la dimensione personale, e soprattutto pretendendo di destituire di senso e di finalità le dinamiche sociali ridotte appunto a meccanismi da regolare, trascurando e, anzi, perdendo di vista che le azioni e le attività, le scelte

[5] Cf. J.H.H. Weiler, *L'Europa è ancora cristiana? Saggio esplorativo su cristianesimo, laicità e identità europea*, Rizzoli, Milano 2025.

e le decisioni, rispondono a intenzioni e progetti di singoli e di gruppi che prefigurano una costruzione sociale e un giudizio di valore sulle sue possibilità, sulle sue riuscite e sui suoi fallimenti, insomma sul suo futuro. La svalutazione, se non la negazione, delle motivazioni, delle intenzioni e dei progetti dei singoli, dei gruppi, delle comunità è funzionale alla scelta ideologica secondo cui la società non deve rispondere a visioni e progetti, ma solo funzionare senza considerazioni di sorta per alcuna motivazione ideale, di senso e di finalità, in qualche modo volendo affermare l'assenza di valori nell'intreccio della dinamica sociale come l'unico vero valore, proponendo così una visione vuota dell'umano e del sociale da imporre a esclusione di ogni altra. Sono infatti valori e progetti a nutrire ogni forma di convivenza umana.

Dovremmo in realtà aver imparato che tutte le posizioni, gli atteggiamenti, le visioni, hanno diritto di cittadinanza nella misura in cui nessuna di esse diventi esclusiva ed escludente; ciò che va assicurato è che ogni posizione si integri nel quadro d'insieme che le ospita tutte, proprio in conformità con il carattere plurale della convivenza sociale. Allora dal mutuo dialogo tra i differenti portatori di visioni e di progetti può risultare un processo sociale idoneo a produrre il bene comune più grande per tutti e per ciascuno nell'ambito della collettività intera.

Cultura, culture e coscienza

Una considerazione ancora, tutt'altro che secondaria, va aggiunta a complemento di quanto detto. Essa riguarda il significato e il ruolo della cultura nel suo senso antropologico. A differenza di una visione disarticolata dello stare insieme in società, la categoria di cultura, in quanto essenzialmente caratterizzante la realtà umana, porta con sé la necessità di condividere tutta una serie di valori, di pratiche, di consuetudini, di istituzioni, di espressioni simboliche e artistiche e molto altro ancora, che consentono a chi conduce la sua vita in una determinata comunità umana di pervenire alla propria umanità e di partecipare attivamente alla vita di tutti, portando il proprio contributo e ricevendo quello degli altri. Se per un verso, come visto, non manca chi ritiene che la vita sociale debba essere assicurata solo dalla formale esecuzione di corrette procedure che regolino lo stare insieme, per altro verso è doveroso constatare che la pluralità di soggetti operanti in una moderna società democratica occidentale pone tutti dinanzi non più a un'unica cultura condivisa, ma a una varietà di culture che convivono o si intrecciano e si mescolano e che, a volte, collidono tra loro. Il caso esemplare è quello delle presenze di gruppi più o meno numericamente significativi di immigrati nelle nostre città, formino essi dei ghetti od occupino zone a prevalenza di stranieri provenienti da una stessa nazione.

Bisogna riconoscere che una cultura omogenea ormai non può esistere più, ma una tale circostanza non cancella l'esigenza di un quadro unitario di riferimento, semmai innalza il livello al quale diventa possibile comporre ed entrare a far parte di, e coltivare, una cultura condivisa. Al tema della

cultura si connette strettamente, poi, quello della coscienza, poiché essa è il luogo di mediazione della condivisione di una cultura o di elementi comuni provenienti dall'incontro e dallo scambio di diverse culture.

Su questo punto ci si scontra con una difficoltà specifica, introdotta dal venir meno della cura della coscienza dovuta a un insieme di fattori tra i quali spicca il definirsi in senso individualistico della figura dell'essere umano nella società odierna, del resto perfettamente funzionale a una concezione e a una gestione procedurale delle dinamiche sociali. Il fatto è che senza l'adesione della coscienza, certamente libera ma bisognosa anche di accudimento e di accompagnamento lungo il suo processo di formazione, è il legame sociale come tale a venir meno e la società nel suo insieme a essere minacciata nella sua tenuta in termini di stabilità e di continuità.[6]

Non è fuor di luogo osservare che va rilevata una strutturale reciprocità tra questo orientamento individualistico nella vita sociale e i movimenti ideologici e politici che da alcuni anni si diffondono nei paesi europei e, più in generale, occidentali, di tipo populistico e nazionalistico. I due modelli dell'individualismo e del populismo risultano perfettamente speculari tra loro, dal momento che l'individuo isolato cerca un punto di sicurezza oltre tutte le mediazioni sociali, mentre un orientamento politico di tipo populistico, saltando ugualmente a sua volta ogni livello sociale intermedio, tende a riferirsi direttamente agli individui, allo scopo di fidelizzarli, più che al loro insieme sociale. L'esito particolarmente pericoloso di questa combinazione consiste nell'illusione di stabilità sociale prodotta da dinamiche, più o meno velate, di tipo autoritario che però finiscono con il coprire la realtà di una progressiva erosione e dissoluzione del costitutivo legame sociale.

Non è difficile osservare un tale processo anche in ciò che accade specificamente a livello di UE. Se per un verso non mancano sforzi significativi di azione unitaria, per altro verso i fattori e gli effetti di frammentazione sembrano diventare sempre più forti e dirompenti, non ultimo per la minacciosa crescita elettorale dei movimenti populistici. Tra effetti esterni delle guerre, con le loro conseguenze sull'economia di tutti i paesi, e divisioni interne dovute alle varie forme di nazionalismo, l'UE si trova ad affrontare una fase particolarmente insidiosa della sua vicenda storica e istituzionale. È in questa situazione che essa deve trovare il coraggio, e insieme l'intelligenza, di guardare lontano verso un futuro non solo desiderabile ma anche plausibile, e così individuare che cosa debba essere posto in essere fin da ora. Senza questo sguardo proiettato in avanti, le misure necessarie per affrontare le urgenze sono destinate a vedere deteriorarsi ulteriormente una condizione di lacerazione crescente. E uno sguardo veramente orientato al futuro richiede di andare, oltre il solo raccordo economico e giuridico, verso configurazioni istituzionali democratiche più compiute e definite.

[6] Cf. G. Angelini, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2002, 163-223; anche Id., «Antropologia teologica. La svolta necessaria», in *Teologia* 34(2009), 322-349.

La condizione delle Chiese e le loro prospettive

Se ora spostiamo l'attenzione sul versante delle Chiese, possiamo avvederci di quanto tanti aspetti in esse rispecchino la condizione umana e sociale contemporanea. Parlare di futuro per esse non può equivalere a considerarle avulse dalla realtà sociale e storica nella quale vivono e operano, così da immaginare per esse un domani a prescindere da quanto sta accadendo attorno a loro. Il futuro delle Chiese non dipende esattamente da ciò che accadrà all'Europa, e all'UE, ma si svilupperà comunque in essa e risentirà delle evoluzioni che essa subirà. C'è un intreccio tra le une e l'altra che non può essere ignorato ma inevitabilmente promette una reciprocità di influenze ed effetti di ciò che accade o compie ciascuna di esse. Si può arrivare a dire che non ci sarà futuro per l'Europa senza il cristianesimo? E, all'inverso, si può dire che non ci sarà futuro per il cristianesimo senza l'Europa, in Europa e fuori di essa? Evitando di cadere in estrinsecismi astorici e nemmeno in automatismi quasi meccanicistici, c'è da mettere in evidenza che tra le Chiese e l'Europa sussiste una interconnessione che conserva una sua forza al di là delle intenzioni e delle decisioni dei protagonisti di oggi. Alla luce di questa coscienza vale per entrambe la necessità di affrontare con determinazione e creatività un passaggio storico complicato come l'attuale, di cui non si devono sottovalutare i rischi, senza per questo cedere al disfattismo o al fatalismo di fronte alle sfide enormi che si profilano dinanzi.

È assolutamente necessario che le Chiese sentano la loro responsabilità storica verso ciascuno dei paesi in cui vivono e verso l'Europa nel suo insieme, oltre che verso l'UE, in cui gli stessi paesi si trovano ad avere un legame speciale tra loro e a operare anche sul piano delle relazioni internazionali. Proprio per volgere l'attenzione a questa responsabilità storica dobbiamo innanzitutto gettare uno sguardo sullo stato delle stesse Chiese, per poi passare a ciò che esse potrebbero e dovrebbero fare in rapporto al momento storico europeo attuale.

Un'osservazione si impone spontaneamente dinanzi alla pluralità confessionale. La storia delle divisioni tra le Chiese è così lunga da far apparire la pluralità di confessioni un dato di fatto acquisito senza problemi di sorta, quando invece proprio essa costituisce la prima difficoltà per le stesse Chiese e per le società in cui esse vivono, dal momento che denuncia una contraddizione interna che si pone come un ostacolo, in senso letterale uno scandalo, per chi guarda anche dall'interno, e non solo dall'esterno. Lo scandalo è aggravato dalle lacerazioni che si sono prodotte di recente all'interno delle stesse confessioni.

Il movimento ecumenico, nato da protestanti, anglicani e ortodossi (Conferenza di Edimburgo, 1910), e rilanciato con grande convinzione e vigore, sul versante cattolico, dal concilio Vaticano II (1962-1965), è la condizione che consente di portare avanti la missione di ciascuna Chiesa senza che la missione cristiana venga inesorabilmente oscurata dalla perdita dell'unità. Il cammino verso l'unità ha compiuto grandi progressi, ma

oggi conosce una fase di grave rallentamento a causa di recenti divisioni interne alle confessioni. Si pensi al rapporto tra l'ortodossia nel suo insieme e il Patriarcato di Mosca, o ancora agli sviluppi recenti nel mondo anglicano. È certo che non esiste alternativa all'impegno di portare avanti il cammino ecumenico a partire da quello della preghiera. Il desiderio e lo sforzo concreto per l'unità diventano essi stessi testimonianza e buon annuncio del Vangelo.

Se guardiamo poi al cristianesimo nel suo insieme in contesto europeo si deve constatare che esso attraversa una fase difficile, complice una secolarizzazione che, tuttavia, va trattata per quella che è: un fenomeno complesso non riducibile al semplice rifiuto o alla perdita della religione, ma piuttosto riconducibile a una rielaborazione del religioso in cui a giocare la partita più importante sono il soggettivismo, il consumismo e il trionfo della tecnica. Di fatto accade che il cristianesimo – certamente quello cattolico ma poi anche quello delle altre confessioni – si presenti vitale più o meno in tutti gli altri continenti, diversamente che da noi.[7] Si può ben dire che il cristianesimo non è più al centro dell'Europa; ma forse è vero anche l'inverso, e cioè che anche l'Europa non è più al centro del cristianesimo.

Se così stanno le cose, il problema da affrontare riguarda la qualità del cristianesimo nel nostro continente. Se si può comprendere – per processi storici e sociologici complessi – che il cristianesimo non occupi più il cuore degli europei nella loro maggioranza, non si giustifica né può essere accettabile che gli europei non stiano a cuore ai cristiani e alle Chiese tutte. C'è una responsabilità di fede e di missione che inerisce alla coscienza e all'identità dei credenti e delle loro comunità ecclesiali nei confronti dei propri contemporanei. E l'Europa, con l'UE che poi gli stessi cristiani hanno contribuito in maniera decisiva a costruire, non può rimanere estranea a quella responsabilità, pena il tradimento di ogni autentica coscienza di Chiesa: una coscienza mai atemporale o astorica, ma inevitabilmente legata al territorio di insediamento, alle persone e alle comunità che vi abitano o che lo attraversano, ai tempi in cui è stato dato di vivere.

È dalla riscoperta di ciò che costituisce il tratto specifico dell'essere cristiani e dell'essere Chiesa che può venire il contributo proprio per un'Europa in grado di attraversare questa fase convulsa della sua storia. Quanto più il cristianesimo è se stesso, tanto più la sua efficacia storica potrà portare i frutti attesi e sperati. Ed esso è se stesso quanto più vivo e forte è il riferimento a colui che ne costituisce il fondamento e il centro, Gesù Cristo. Bisogna crederci e credere in se stessi in ragione di lui. Ci vuole una fede convinta e intelligente che tocchi il cuore di credenti e comunità che troppo hanno ceduto alla stanchezza e allo smarrimento. Solo per una tale via esso diventa coscienza di comunità capaci di incidere perché animate dal coraggio che viene da una fede che si dedica e si mette al servizio del bene di tutti. E difficilmente, poi, il cristianesimo sarà

[7] P. Jenkins, *I nuovi volti del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2008; cf. anche Id., *Chiesa globale, la nuova mappa. Cristianesimi di domani: realtà e scenari*, EMI, Bologna 2014.

coscienza dell'Europa se non porta in sé l'anticipazione di un'unità vissuta come benedizione per tutti.

Ciò che va aggiunto è che i temi della vita civile e sociale, dell'azione concreta per la costruzione del bene comune nel quartiere, nel paese, nella città e oltre, non possono e non devono rimanere estranei alla vita ordinaria della Chiesa; la sua pastorale vuole parlare alla vita e dalla vita raccogliere situazioni e vicende per offrirle, ma anche per abbracciarle e seguirle, a cominciare dalle fragilità e dai bisogni dei più deboli, indifesi, marginali. Su questo in particolare si misura la capacità della comunità ecclesiale di incidere sulla coscienza dei singoli e delle comunità, così da farla emergere in tutta la sua forza e il suo coraggio di misurarsi con la realtà. Ritrovare fiducia e coraggio significa riscoprire motivazioni e ragioni, conoscenza e competenza su tutto ciò che dovrebbe stare più a cuore. Questo diventa tanto più urgente quanto più cresce la potenza e la pervasività di una comunicazione sociale che condiziona la mente e il sentire di molti fino a comprometterne consapevolezza e libertà. Essere comunità di credenti maturi è una forza che protegge da derive di manipolazione e di strumentalizzazione, per creare invece una visione condivisa e aperta sulla realtà, con uno spirito critico che fa essere sempre più avvertiti e convinti del bene che è voluto e cercato in questo tempo, in questa Europa.

Le Chiese per il futuro dell'Europa

Dobbiamo dunque richiamare che fa parte della missione della Chiesa l'impegno per l'edificazione di una società più giusta e fraterna. In un'ottica soprattutto cattolica, in maniera particolare a partire da Leone XIII, il magistero dei papi e la riflessione teologica si sono sentiti interpellati dalle vicende umane e dalla loro dimensione sociale alla ricerca di un giudizio ispirato al Vangelo e di un'azione volta a rendere trasparenti alla giustizia e alla verità le relazioni personali, le condizioni sociali e le scelte economiche e politiche. La comunità dei credenti è chiamata alla prosecuzione di questo compito nella condizione odierna. E in realtà questo impegno non si è mai interrotto, se solo scorriamo la serie degli interventi pontifici che proprio in riferimento all'Europa e all'UE si è sviluppata da Pio XII a Leone XIV.[8]

È importante precisare che la Chiesa non si pone propriamente nell'atteggiamento di chi giudica dall'alto e quasi da fuori, ma al contrario si sente parte di quel processo di rinnovamento umano e sociale che intende promuovere e incoraggiare. Lo mostrano le istanze e le forme di presenza che delineano sul piano istituzionale l'azione della Chiesa nei confronti

[8] Cf. J.J. Lydon McHugh, *La dottrina sociale della Chiesa. Da Leone XIII a Leone XIV*, Castelvecchi, Roma 2025. In particolare vedi Francesco, *Ripensare il futuro dalle relazioni. Discorsi sull'Europa*, LEV, Città del Vaticano 2018; anche *Pope Francis on Europe. A collection of speeches for peace*, COMECE 2025; e ancora Leone XIV, *Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 16.5.2025; *Regno-doc.* 11,2025,311; *Discorso ai membri del gruppo «European Conservatives and Reformists» del Parlamento Europeo*, 10.12.2025; *Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 9.1.2026; *Regno-doc.* 3,2026,65.

dell'Europa e delle istituzioni dell'UE. Sul versante cattolico, vanno tenuti in considerazione innanzitutto gli interventi e le iniziative del papa e della Santa Sede con i suoi vari organismi e i suoi nunzi; poi gli organismi episcopali, quali il Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (CCEE), con la sua responsabilità pastorale nei confronti di tutti i paesi del continente; infine la Commissione degli episcopati della Comunità Europea (COMECE), con la sua missione specifica di monitoraggio e accompagnamento delle attività dell'UE seguite con lo sguardo proprio dell'insegnamento sociale della Chiesa. Accanto a essi si collocano, sul versante protestante e ortodosso insieme, il Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC) e, su quello soltanto ortodosso, il Comitato dei rappresentanti delle Chiese ortodosse nell'UE (CROCEU). Non ultimo, bisogna segnalare le presenze e le iniziative di istituzioni, associazioni, gruppi e persone che operano a favore delle fasce più deboli della società, come Caritas Europa, e inoltre quelle attive nell'animazione culturale nei più diversi ambiti, nell'impegno sociale e politico vero e proprio, anche qui a ogni livello fino a quello nelle istituzioni e, in particolare, nel Parlamento Europeo. Se c'è una cosa che tutto questo evidenzia è che le Chiese, prima di parlare, agiscono: con i mezzi e le presenze di cui dispongono.

Il contributo originale delle Chiese al futuro dell'Europa sta anche nelle indicazioni e negli orientamenti che, inseparabilmente dalla loro molteplice azione sociale e istituzionale, esse elaborano e propongono a partire dalla loro visione ispirata dal Vangelo. Una considerazione importante da fare a questo riguardo viene dalla constatazione che molti valori, principi, convinzioni diffusi e acquisiti da persone che nulla hanno a che fare con la Chiesa sono spesso il frutto dell'assimilazione plurisecolare di una cultura e di un modo di pensare e di vivere suscitati in tutto o in parte dalla tradizione cristiana. Questo deve rendere i cristiani attenti alla ricchezza della realtà nell'orizzonte europeo, da cui proviene un'ulteriore responsabilità nell'esprimere, ma anche applicare a vicende e situazioni che via via si presentano, giudizi di valore, critiche, proposte che conoscono una condivisione previa molto più ampia della cerchia dei credenti e delle Chiese. C'è un legame sotterraneo nel sentire spirituale, etico e valoriale di cui è impastata la cultura europea nella sua stessa varietà, tale da richiedere a ciascuno di non rinunciare a offrire onestamente e cordialmente il proprio apporto, con l'unico scopo di contribuire a un bene condiviso sempre più grande per tutti.

Un esempio di tale relativa condivisione, e si direbbe perfino comune appartenenza e contaminazione, è rappresentato dal richiamo dei principi e valori che due documenti normativi dell'UE presentano. Così, nel Preambolo della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* leggiamo: «Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello Stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicu-

rezza e giustizia».[9] A sua volta il *Trattato sull'Unione Europea* all'articolo 2 dice: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».[10]

Questi due autorevoli riferimenti vanno considerati casi esemplari di condivisione di una serie di principi e valori che parlano lo stesso linguaggio della tradizione cristiana. Non si tratta di attribuire una patente o, peggio, di sequestrare per un unico titolare qualcosa che appartiene a tutti, poiché lo stesso uso di parole e categorie identiche nasconde differenze di interpretazione, distanze o anche solo sfumature, che chiedono una riflessione e un dialogo costanti per intendersi e trovare un consenso attorno a un progetto e a un impegno condivisi.[11] Ciò che però va pure riconosciuto è che ci sono una base comune e una possibilità di condivisione che non cancellano le differenze ma rendono possibile un'unità reale che non smette di essere rispettosa della diversità.

Con gli occhi della fede sulla vita sociale

In questo contesto, che permette di parlare di cultura nel senso di un patrimonio di sentire, di pensare, di agire in molti modi condiviso, senza per questo pervenire a un'omogeneità o, ancor meno, a un'uniformità, diventa possibile, e anzi auspicabile e perfino necessario, segnalare il contributo che il pensiero sociale della Chiesa cattolica può apportare al cammino di integrazione europea e, prima ancora, al superamento della fase critica e convulsa che l'Europa, e in particolare l'Unione, sta attraversando. A questo scopo sarebbe prosaico e, anzi, superfluo, rifare da capo la mappa concettuale dell'insegnamento della Chiesa sulla visione dell'uomo e della società, tanto più che i principi più generali, per diventare realmente significativi e operativi, devono coniugarsi con uno sforzo interpretativo delle situazioni e delle circostanze concrete dentro cui devono essere calati per porsi in relazione creativa e feconda con esse.

A guardare la situazione sociale odierna sembra di avere dinanzi un panorama sconvolto. Almeno nelle nostre società occidentali, molte persone portano dentro inquietudini, scontento, rabbia, quantomeno per gli oggettivi problemi economici cui devono far fronte e per le difficoltà di una convivenza sempre più complicata; altrove, invece, le guerre che sempre di nuovo si accendono fanno percepire il futuro di tutti esposto continuamente a pericoli inimmaginabili e innominabili. Anche da questo

[9] Il testo della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* è consultabile sul sito del Parlamento Europeo all'indirizzo bit.ly/4mGXsWt.

[10] Il testo del *Trattato sull'Unione Europea* è consultabile sul sito dell'UE all'indirizzo bit.ly/4cDGzYb.

[11] Un'attenta analisi di tali differenze la troviamo in P. Kratochvíl, T. Doležal, *The European Union and the Catholic Church. Political Theology of European Integration*, Palgrave Macmillan, London 2015, e-book, pos. 104-161.

punto di vista ciò che serve è individuare strade e intraprendere percorsi, più che pretendere di fornire risposte bell'e fatte o soluzioni buone per tutti e sempre, che in realtà non risolvono nulla.

Comprendiamo che c'è una riflessione e una ricerca da riprendere sempre da capo e che c'è bisogno di coinvolgersi nell'atto in cui l'una e l'altra vengono avviate. E comprendiamo pure che gli obiettivi sono di lungo periodo. Si tratta di operare intrecciando lo sforzo di affrontare il presente e lo sguardo e la prospettiva del futuro. La realtà è costituita di polarità, insegna Romano Guardini. In essa realtà opposte convivono e si rivelano allo stesso tempo in tensione l'una con l'altra ma anche interdipendenti, necessari l'una per l'altra così da costruire insieme un'unità vitale superiore e un dinamismo di progresso e di crescita senza fine.

In riferimento all'Europa tale intima tensione polare appare con evidenza già nella sua dinamica complessiva di unità dell'Unione e diversità dei paesi che ne fanno parte. Qui si trova una prima pista di riflessione e di impegno, poiché l'Unione non ha trovato ancora l'equilibrio di base tra tali due poli, così che la disarticolazione appare talmente evidente che risulta clamoroso come non ci si avveda del fatto che le divisioni interne rendono impossibile l'assunzione di decisioni di grande ma necessario rilievo europeo e globale, e quando esse vengono alla fine raggiunte è troppo tardi e la loro efficacia è indebolita se non del tutto vanificata. In questa maniera si sconta e si fa rimarcare l'incompiutezza del progetto europeo, destinato alla fine a esaurirsi se non viene portata a realizzazione una qualche forma politica di unità che lo renda realmente un soggetto autorevole sul piano internazionale. In questa fase in particolare viene segnalata come indicativa la mancanza di una politica estera e di una difesa in qualche modo unitaria.

Gli effetti di tale incompiutezza si colgono in vari ambiti della vita dell'UE. Il primo di essi interessa l'economia, che assorbe la parte maggiore delle competenze dell'Unione ma senza raccoglierne poi del tutto i frutti che potrebbe invece produrre. Il mercato unico risulta non ancora attuato pienamente; infatti in tanti settori l'economia europea vede risorse disperdersi a causa di una ripartizione nazionale delle competenze e delle autonomie non sempre razionale e conveniente, così da essere alla fine non competitiva. A sua volta la competitività viene perseguita anche attraverso un avvio di deregolamentazione che mette a repentaglio imprescindibili esigenze di legalità e di giustizia.[12] La realtà si frammenta fino a diventare contraddittoria, come appare per esempio nell'espandersi dell'attività puramente finanziaria, e speculativa, a scapito dell'economia reale.

È questo anche il caso nell'impegno per il rafforzamento dei meccanismi e degli strumenti nell'ambito della difesa, reso necessario dalle

[12] Sono di riferimento obbligato al riguardo i rapporti di Mario Draghi (M. Draghi, *The Draghi report on EU competitiveness*, consultabile sul sito della Commissione Europea all'indirizzo bit.ly/41LWChI) e di Enrico Letta (E. Letta, *Much more than a market*, aprile 2024, consultabile sul sito del Consiglio d'Europa all'indirizzo bit.ly/3OdW9Sk). Cf. anche E. Letta, *Molto più di un mercato. Viaggio nella nuova Europa*, Il Mulino, Bologna 2024; M. Buti, M. Messori, *Europa. Evitare il declino. Glossario per una politica economica europea*, Il Sole 24 Ore, Milano 2024.

guerre esplose prima in Ucraina e poi in Medio Oriente. Anche in questo ambito si presenta necessario un equilibrio dinamico tra difesa in funzione di deterrenza e mantenimento degli strumenti di protezione sociale per le fasce più deboli e in generale dell'impianto complessivo dello Stato sociale. Anzi: all'interno dello stesso sforzo per una difesa adeguata alle esigenze di deterrenza, è necessario quel senso dell'equilibrio che impedisca all'Unione di trasformarsi in altro rinnegando le sue origini post-belliche.[13] La situazione geopolitica profondamente mutata rispetto ai suoi inizi non può giustificare che l'Unione perda del tutto la sua natura di progetto di pace, nato per scongiurare nuove guerre dopo due guerre mondiali distruttive in misura spaventosa, pena semplicemente la perdita della sua identità ma anche della sua stessa esistenza.

Pace, democrazia e persona

Il quadro globale che si disegna dinanzi a noi vede ridursi sempre di più il numero di paesi che non vogliono la guerra e che inoltre vogliono mantenere un ordinamento politico e sociale democratico, seppure sperimentino tentazioni interne, oltre che pressioni esterne, verso forme autoritarie di organizzazione statuale. Sarebbe importante approfondire e capire i meccanismi che producono o alimentano simili processi socio-politici e culturali. Certo è che in questa fase si presenta essenziale il nesso tra mantenimento della pace e difesa della democrazia.

Un compito imprescindibile della missione ecclesiale è quello di richiamare costantemente, in mezzo ai conflitti, la necessità della pace insieme alla sua possibilità ovunque se ne presentino i segni. La Chiesa sta ostinatamente a ricordare e a testimoniare la forte determinazione ad annunciare e a non rinunciare mai a intraprendere e a percorrere la via della diplomazia e del dialogo, oltre che a testimoniare la sensibilità e attivare il soccorso per le vittime sopravvissute delle guerre, per lo più civili innocenti. Anche di fronte all'insinuazione che sia alla fine ininfluente riproporre principi e valori senza calarsi nel vivo dei conflitti e nel dramma della guerra, la Chiesa non rinuncerà mai a credere e a dire che la guerra è inutile e inutilmente crudele in se stessa e nelle sue conseguenze; perciò essa intende riaffermare la volontà e la possibilità di tornare a parlare, a discutere, a cercare punti di incontro, a fermare la violenza che porta comunque alla disumanizzazione e all'imbarbarimento dell'uomo e della convivenza.[14]

Senza pace è a rischio la democrazia, la quale si trova messa dinanzi all'alternativa tra libertà e sicurezza. Quando si è costretti a scegliere l'al-

[13] Cf. COMECE, working document *Priority issues for the Catholic Church in view of the European elections (6-9 June 2024),* 6-10, consultabile sul sito della COMECE all'indirizzo bit.ly/4u6eyzL.

[14] Oltretutto, le guerre di oggi sembrano non finire più con un chiaro vincitore. Cf. M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999. Più recente la terza edizione in lingua inglese: *New & old wars: organized violence in a global era*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2012.

tra senza l'una, il suo destino si preannuncia già segnato. La tentazione di lasciar perdere la libertà pur di mantenere una qualche sicurezza è tuttavia illusoria, almeno quanto quella che cede a una libertà senza costi e senza responsabilità. Proprio in questo punto si perviene alla consapevolezza che a mancare non sono soltanto condizioni esterne, ma molto di più presupposti antropologici e significati che nessun meccanismo né struttura organizzativa o istituzionale possono garantire.

Vale la pena richiamare qui quanto condensato da Ernst-Wolfgang Böckenförde nel suo famoso paradosso: «Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio che esso si è assunto per amore della libertà. (…) Da una parte esso può esistere come Stato liberale solo se la libertà, che esso garantisce ai suoi cittadini, si regola dall'interno, vale a dire a partire dalla sostanza morale del singolo e dall'omogeneità della società. D'altra parte, se lo Stato cerca di garantire da sé queste forze regolatrici interne attraverso i mezzi della coercizione giuridica e del comando autoritativo, esso rinuncia alla propria liberalità e ricade – su un piano secolarizzato – in quella stessa istanza di totalità da cui si era tolto con le guerre civili confessionali».[15] Che cosa è in grado di garantire la regolazione dall'interno di cui parla il grande giurista, ovvero la «sostanza morale del singolo» e la «omogeneità della società»?

Più sopra abbiamo fatto riferimento a un livello più comprensivo di cultura condivisa raggiunto attraverso il dialogo e l'incontro tra i diversi soggetti operanti in una società plurale ma, se pure questo è tutt'altro che semplice, il vero nodo sta nella «sostanza morale del singolo», in quell'adesione alla responsabilità verso la collettività che nasce dalla coscienza libera del singolo cittadino. E questo può essere solo il frutto di un processo di maturazione della persona e della sua coscienza all'interno di una comunità. A entrare in gioco sono, su questo piano, le istanze educative e sociali, ma prima ancora le visioni della persona e dell'umano in base alle quali quelle istanze operano. E l'individualismo ha avuto, tra l'altro, l'effetto di lasciare che fosse abbandonata a se stessa la crescita di tante nuove creature, le quali dovrebbero o avrebbero dovuto esprimere se stesse senza costrizioni di sorta, in una libertà che magicamente dovrebbe o avrebbe dovuto combinarsi costruttivamente nell'intreccio dei rapporti sociali. Se si tratta solo di uno degli esiti di un determinato processo culturale, non per questo l'incontro delle antropologie e dei loro strumenti pedagogici è pervenuto sempre a sintesi socialmente costruttive.

La portata della considerazione della «sostanza morale del singolo» ha un rilievo anche a un livello più grande, quale è quello internazionale, pur consapevoli come siamo dell'accumularsi e dell'intrecciarsi, in questo caso, di fattori e dinamiche molto più complessi, in cui i ruoli istituzionali, insieme alle eredità della storia, hanno un peso determinante nell'indirizzo

[15] E.-W. Böckenförde, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione* (con introduzione e cura di M. Nicoletti), Morcelliana, Brescia 2006; cf. anche Id., *Libertà religiosa e diritto: lo stato secolarizzato e i suoi valori*; *Regno-att.* 18,2007,637.

dato alle relazioni internazionali. C'è quanto meno un'analogia e anche una correlazione tra la necessità dell'adesione personale nel dare forma all'unità di un gruppo e la stessa necessità di adesione di Governi e nazioni al raggiungimento di un consenso nelle sedi internazionali, nelle quali poi le persone esercitano un loro ruolo e portano un loro peso. Senza banalizzare fenomeni enormemente complessi, nondimeno anche i più alti livelli istituzionali e di *governance* conservano ultimamente un legame con la libertà di scelta e di decisione di singole persone e di gruppi.

A questo riguardo non bisogna rassegnarsi allo smantellamento di istituzioni internazionali frutto dell'accordo di tante nazioni, e nemmeno alla delegittimazione del diritto internazionale, opera di un cammino di civiltà che risale a ritroso nel tempo, o agli accordi e alle relazioni promossi con un approccio multilaterale alle questioni e alle controversie che via via si presentano. Rinunciare a tutto questo per la scelta di alcuni, singoli e paesi, di ignorare quanto così costruito, al fine di adottare un approccio unilaterale e a volte perfino basato unicamente sulla forza e sul disprezzo di ogni forma di impegno preso e di diritto consolidato, oltre che di ogni diritto umano, significa cedere alla pura violenza e conculcare alla fine ogni dignità di persone e di popoli. Senza difendere tale dignità o lottare per essa, diventa inevitabile degradare verso la fine di ogni umana civiltà e verso la cancellazione di ciò che rimane di umano in noi e attorno a noi.

L'umano al cuore dell'essere europei

Ancora una volta, senza in alcun modo trascurare la loro missione spirituale e pastorale, le Chiese non possono e non devono far altro – in rapporto alle istanze della vita sociale – che offrire la testimonianza e il senso della loro visione dell'umano quale scaturisce dal Vangelo e dalla sua recezione nel corso della storia cristiana. Anche qui si segnala una serie di polarità da tenere insieme se si vuole salvaguardare la ricchezza e la complessità del reale umano. E la prima polarità emerge dalla strutturale apertura che caratterizza la persona, la quale è veramente se stessa quanto più risponde, si pone in relazione e accoglie l'alterità nelle varie forme in cui si presenta. Tali polarità sono allora quelle che articolano la relazione tra l'essere se stessi e l'alterità dell'altro, una tensione che si può designare propriamente come la strutturale trascendenza dell'essere umano in quanto persona, e quindi il suo essere se stesso andando oltre se stesso, verso altro, verso l'altro.

Questo vuol dire che essere realmente persona equivale a essere in relazione e diventare sempre più capaci di relazione, con gli altri, con la realtà fino alla sua dimensione ultima che tutto abbraccia. Qualunque sia la posizione che si assume di fronte a una dimensione esplicitamente religiosa, l'idea di totalità e di oltre si presenta incancellabile, se non altro perché sperimentata in maniera originaria. Il primo oltre è sempre il simile, anzi quei simili grazie ai quali avviene il raggiungimento di se stessi attraverso il rispecchiamento nell'altro, a cominciare dal mistero della nascita,

dall'esperienza radicale della generazione (più precisamente: dell'essere generati) e della crescita dentro la relazione con la madre e con il padre.

Basti questo a richiamare il carattere strutturale della relazione all'altro e la necessità che la persona sia comunque in rapporto con le unità relazionali di base, comunità primarie a raggio sempre più largo, poiché senza di esse non si diventa umani, non si diventa persone. Da qui prendono consistenza le varie configurazioni di comunità, definite innanzitutto dalla famiglia, e poi da vari tipi di formazioni sociali e di gruppi che si rivelano vitali nel rapporto del singolo con la società. I cosiddetti corpi intermedi e, comunque, le grandezze sociali che mediano la relazione del singolo con la totalità della società sono un soggetto importante e assumono un valore decisivo nel far diventare la persona se stessa e nel far sì che la società conservi la sua dimensione umana. Naturale espressione di questa reciprocità tra persona e comunità e tra persona e società sono due principi che stanno poi anche al cuore del progetto europeo, ovvero la solidarietà e la sussidiarietà. Ricevere e dare sostegno è, per ogni singolo essere umano, condizione indispensabile per affrontare la vita, ma lo è anche la possibilità di esprimere se stesso, di prendere iniziativa, di inventare il proprio apporto alla collettività fin dove a ciascuno è possibile arrivare nella reciprocità tra persona e comunità.

Sullo sfondo di questo orizzonte umano e personale vanno segnalate alcune polarità senza le quali è difficile capire le sfide di questo nostro tempo e superarle. Una prima riguarda la relazione della persona con la tecnica e con gli sviluppi della tecnologia: dalla biotecnologia all'informatica, all'intelligenza artificiale. Ciò di cui c'è bisogno è entrare in tali straordinari e complessi ambiti con competenza e senso di responsabilità. Ad accostare tali realtà, la prima dialettica che emerge è nella correlazione tra tecnica e senso. La tecnica, infatti, e tutti i suoi sviluppi, risponde a una sola logica, quella dell'efficienza e del risultato, di ciò che si può fare. Per la tecnica ciò che si può fare si deve fare. A sua volta, per rimanere se stesso, l'umano, che è pur sempre all'origine della tecnica, deve invece non perdere mai di vista il senso di ciò che fa e quindi la coscienza e la libertà di fronte a ciò che può essere fatto. In questo caso la persona si pone di fronte alla tecnica con la sua dimensione spirituale ed etica, cioè collocando la tecnica dentro un ordine di senso e quindi di finalità, e dentro un orizzonte etico, rispetto al quale il giudizio e la scelta del bene non sono dati fuori della persona ma a partire dalla sua coscienza, dal suo giudizio, dalla sua libertà.

Se la tecnica, come manifestazione dell'umano saper fare, rimanda alla correlazione ancora anteriore che sussiste tra la persona e il mondo nella sua dimensione fisica, la corporeità in particolare colloca la persona in continuità con l'ambiente senza che questo tuttavia possa ridurla a se stesso, dal momento che la capacità di autocoscienza rappresenta un salto ontologico proprio dell'umano, irriducibile a ogni altro livello di esistente e di vivente. E tuttavia anche in questo caso si dà una reciprocità che non può essere cancellata e di cui, oltretutto, ogni essere umano ha bisogno

per diventare se stesso, in dipendenza da un ambiente, appunto, che nel suo insieme condiziona ed è condizionato dalla vita e dall'azione degli umani sulla terra. Ad affermarsi dovrebbe essere un senso di solidarietà che renda tutti responsabili di tale «altro» ecologico, senza per questo sminuire o peggio cancellare la peculiarità della persona umana. Anche in questo ambito è difficile non cogliere la rilevanza etica della collocazione dell'essere umano nel mondo e del suo rapporto con esso.

Altri temi andrebbero richiamati ed esplorati; ciò che tuttavia conta è aver indicato alcune questioni di fondo e l'articolazione delle polarità che le innervano. In buona sintesi bisognerebbe dire che per il futuro dell'Europa è necessario non perdere di vista le tensioni dentro cui si colloca l'essere umano e le condizioni per vederlo tutelato e promosso. Il cammino europeo presenta anche una sfida e una richiesta alle Chiese, chiamate a essere più genuinamente se stesse in questo passaggio epocale, senza lasciarsi strumentalizzare ma cercando di incidere a partire dal loro messaggio originale. Ciò che le Chiese in questo continente non possono fare è estraniarsi dal cammino storico e dalle responsabilità che l'Europa affida a tutti i suoi cittadini, comunque interconnessi e legati tra loro senza poter prescindere gli uni dagli altri per costruire un futuro migliore; esse hanno perciò il dovere di rifiutarsi di pensare (e di lasciare che altri lo pensino) che sia più vantaggioso isolarsi dalle dinamiche storiche drammatiche dell'epoca, magari in funzione di una spiritualità disincarnata o, peggio, in funzione di interessi particolari nella tragica dimenticanza del bene comune.

Le Chiese in Europa sanno di avere nella loro missione il compito di accompagnare il cammino di integrazione europea e di doverlo fare come quando si tratta di accompagnare una nuova creatura finché giunga a maturità, senza presunzione né paternalismi, ma con l'impegno sincero per un bene comune da perseguire e nella convinzione che esso entrerà a far parte del bene più grande a cui la fede prepara e destina. Lo insegna esplicitamente la *Gaudium et spes* del concilio Vaticano II: «La Chiesa (...) insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi» (n. 21; *EV* 1/1380). E aggiunge che il «progresso, (...) nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, (...) è di grande importanza per il regno di Dio. E infatti, i beni quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati» (n. 39; *EV* 1/1440-1).

Lo stesso documento poi mostra come sia richiesto ai credenti un impegno specifico nel compito di edificare una comunità umana giusta, proprio perché esso si integra con i contenuti peculiari della fede stessa; i credenti infatti, e con essi tutte le persone di buona volontà, «sono membri della città terrena chiamati a formare già nella storia dell'umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all'avvento del

Signore» (n. 40; *EV* 1/1443). Per questo i credenti non possono rimanere estranei, ma devono sentirsi ed essere parte di un cammino attuale che è inseparabile dall'esito futuro. La Chiesa è chiamata a essere come l'anima nel mondo, l'anticipazione e l'animazione, con il cuore e con la fraternità sperimentata tra i suoi membri, di un mondo più giusto e fraterno.

Questa prospettiva animata dalla fede diventa di per sé capace di testimoniare e trasmettere fiducia e speranza. Se c'è un ostacolo davvero grande nel cammino dell'Europa verso il futuro, esso è senz'altro il disincanto e lo scoraggiamento di fronte alle difficoltà che il presente mette prepotentemente dinanzi agli occhi. Ma ci sono motivi, anche umani, nell'esperienza e nel senso di responsabilità di tante persone, per sperare e impegnarsi con rinnovato slancio. A maggior ragione i credenti, sostenuti da una luce e da una forza dall'alto, dalla potenza dello Spirito del Risorto, sono chiamati a una fiducia più grande di ogni ostacolo e difficoltà, e a guardare al futuro che si apre a chi si adopera per affrettarne l'avvento.